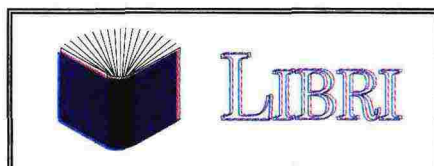


In Polonia, in un freddo inverno durante l'ultima guerra mondiale, cinque uomini rifugiati in una casa abbandonata cercano di cucinare un pasto caldo. Tre di loro sono soldati tedeschi: il narratore, Bauer il cuoco ed Emmerich, che pensa sempre al figlio lontano. Tre quarantenni, disgustati e stanchi di dover fucilare gli ebrei condotti al campo. Per questo, per sfuggire a quell'odiosa corvée, hanno chiesto di andare in ricognizione, a stanare i pochi superstiti nascosti nella campagna circostante. Compito che ai loro occhi è un po' più tollerabile, anche perché non lo perseguono con particolare zelo. Eppure un giovane ebreo lo hanno preso, quasi andando a cadere nel buco in mezzo alla foresta dove si era andato a nascondere. E adesso è il quarto uomo nella casa, confinato in uno sgabuzzino. Il quinto è un polacco con un cane e un fucile: un cacciatore dall'aspetto selvatico e dai denti guasti, venuto anche lui a trovare riparo dal freddo. Come l'ebreo parla una lingua incomprensibile, anche se gesti, smorfie e intonazioni bastano a comunicare molte cose. L'ostilità per l'ebreo, ma anche il desiderio di partecipare al pasto che si sta preparando. Non è una cosa semplice. Il pane delle razioni è congelato, e serve fuoco anche per cucinare il semolino di mais regalato da alcuni italiani, un po' di farina di polenta. "Anche se non ne restava molto, il fondino di un sacchetto, e ci metteva tanto a cuocere, ogni vol-



Hubert Mingarelli  
**UN PASTO IN INVERNO**  
 Nutrimenti, 109 pp., 12 euro

ta era un miracolo vedere come si gonfiava e com'era nutriente". Per l'acqua, l'uomo al quale appartiene la voce narrante è incaricato di raccogliere la neve pressata, subito fuori dalla casa: l'esperienza gli ha ormai insegnato quanta ce ne vuole per ottenere la quantità di liquido desiderata. Per il condimento, Bauer ha tirato fuori dalle tasche una cipolla, un pezzo di strutto e un salame, imboscato dalla cucina. Anche il polacco a suo modo vuole contribuire al pasto, e offre una densa acquavite di patate fatta in casa, che dal contenitore verde in cui è custodita viene versata anch'essa nel pentolone. Come in una fiaba, gli ingredienti disposti uno per volta rappresentano la banalità quotidiana e crudele di una delle più atroci tragedie dell'umanità. Il problema è il fuoco: e la casa viene un po' per volta smantellata, sedie, porte e suppellettili, per alimentarlo. Il polacco si mette a scavare furiosamente un pezzo di legno per

farne un cucchiaino, visto che i tre tedeschi gli fanno capire che non gli darebbero i loro. E' breve e denso, questo romanzo del cinquantottenne francese Hubert Mingarelli, che dopo una vita vagabonda e mille mestieri si è infine dedicato alla scrittura ritirandosi in un piccolo borgo di montagna nei pressi di Grenoble. Ma è lunga, quasi interminabile, la cottura della polenta, con la trasformazione del legno in energia e lo scaldarsi del semolino che acquisiscono quasi il carattere iniziatico di una trasmutazione alchemica. Alla fine, il piatto è perfetto. "E' vero che era ben cotto e profumato. Era tutto merito del salame. All'inizio avevamo avuto l'impressione di sprecarlo, mettendolo nella zuppa. Ma adesso non più". Ma proprio come teorizzavano gli alchimisti, la trasformazione della materia non può avvenire senza influire a sua volta nell'anima dell'artefice. E poi, non è a suo modo altamente simbolico che anche la porta dello sgabuzzino in cui l'ebreo era rinchiuso ha dovuto essere data alle fiamme per terminare la cottura? Si può lasciare l'ebreo a digiuno, anche se il polacco non sembra contento di averlo come commensale? E si può poi portare alla morte colui con cui si è condivisa quell'ultima cena? La decisione è quasi obbligata. "Lasciamolo libero!". "Quanti ne abbiamo uccisi". "Siamo depressi, non ce la facciamo più. Lasciamolo andare. Quando penseremo a lui, ci farà bene".

